

PAOLA MANNI

*La fortuna trecentesca della Commedia*

Se è vero che le opere cosiddette “minori” sarebbero sufficienti a fare di Dante uno dei massimi autori della letteratura italiana, si deve riconoscere che è la *Commedia*, con la sua dirimpante novità e il moto di ammirazione suscitato, a conferire al suo autore un ruolo di assoluta centralità nella nostra storia linguistica, tanto da meritargli l’appellativo non retorico di “padre della lingua italiana”. L’enorme ed immediata fortuna dell’opera, che – come hanno ampiamente mostrato i tanti studi che ne delineano le direttrici – coinvolge non solo i gruppi elitari dell’alta cultura ma anche le cerchie più vaste ed eterogenee della borghesia mercantile dell’epoca, costituisce il primo atto di diffusione di un modello linguistico che s’impone vigorosamente in Italia al di sopra delle singole tradizioni locali.

I più precoci indizi del successo della *Commedia* sono affidati alle numerose citazioni che affiorano nelle diverse aree e negli ambienti più disparati. Alcune terzine dell’*Inferno* vengono trascritte, a partire dal 1317 (quando dunque Dante era ancora in vita), nei documenti notarili bolognesi (gli stessi che nel 1287 avevano offerto le primissime attestazioni del Dante lirico con il sonetto sulla Garisenda). La citazione più antica, un passo del III canto dell’*Inferno*, copiato sulla coperta di un registro di atti criminali, è dovuta alla mano di ser Tieri degli Useppi di San Gimignano; mentre i frammenti che si susseguono negli anni successivi nei *Memoriali* sono vergati da notai bolognesi, i quali non si peritano a contaminare il testo con delle inflessioni locali. Alcune terzine filosofiche vengono trascritte fra il 1322 e il 1330, in caratteri ebraici, da un rabbino probabilmente di Roma. Altri prelievi dal poema sono aggiunti, a mo’ di glosse, in un codice del *De consolatione* boeziano, verso il 1330 (se non prima), da un monaco benedettino dell’Abbazia di Montecassino. I vistosi adattamenti alla fonologia mediana appaiono evidentissimi in versi come *Viddi quil Brutti che cacciò Tarquino* (cfr. *Inf.* IV 127), *che tante voci uscisser da quilli trunchi* (cfr. *Inf.* XIII 26). Ugualmente significativi i riecheggiamenti e le vere e proprie citazioni centonarie che s’insinuano non solo in opere letterarie (e qui gli esempi sarebbero davvero imponenti), ma anche in testi dovuti a scrittori di cultura media, come quel singolare prodotto che è il cosiddetto *Libro del biadaio* ovvero *Specchio umano*. Qui la citazione dantesca talora interviene a suggellare momenti di particolare tensione espressiva: così il grido *A! dura terra, perché non t’apristi?* sottolinea il culmine della rappresentazione della tragedia dei poveri cacciati da Siena nel 1329. Possiamo chiederci se sia lecito vedere nell’esclamazione uno dei primissimi esempi di quelle locuzioni, stilemi, sentenze che nascono dalla cristallizzazione di

versi danteschi e che, col loro insediarsi nel linguaggio comune, sono un'altra prova inconfutabile della larga fortuna del poema, legata alla sua straordinaria memorabilità. Ma anche se si tratta d'una citazione consapevole, volta a sottolineare la cruda drammaticità di un evento, è significativa la dimestichezza che questo biadaio mostra con i testi danteschi (e non solo con la *Commedia*) in anni appena posteriori alla morte del poeta. Ed è certo che nella Toscana, con la *Commedia*, «si realizza per la prima volta una circolazione socialmente ben diversificata, che di bocca in bocca travalica perfino l'alfabetizzazione, sostenuta dalla continuità linguistica sostanziale del testo colto e della lingua di ogni giorno». Sono ben note le due novelle del Sacchetti (CXIV e CXV) dove si allude alla consuetudine popolare di *cantare il libro di Dante*, ovvero *cantare il Dante*: la testimonianza è importante anche per l'uso antonomastico che documenta (*il Dante*, cioè 'il libro di Dante', la *Commedia*), un uso che dalla Toscana si ripercuote fino alla Sicilia («librum unum dictum *lu dante* quod dicitur de inferno» si legge in un inventario degli arredi di Federico IV il Semplice, risalente al 1367). Alla diffusione orale del poema contribuiscono le pubbliche letture che si susseguono a Siena, Firenze, Bologna, Ferrara, Verona, ecc. A Firenze, dove nel giugno del 1373 una petizione di cittadini aveva richiesto alle autorità la lettura del libro «che volgarmente si chiama el Dante», l'incarico fu affidato al Boccaccio, che, com'è noto, tenne le sue lezioni dall'ottobre del 1374 ai primi del 1375 nella Chiesa di Santo Stefano in Badia. Ed è il Boccaccio stesso a ricordare, nella prima versione del *Trattatello in laude di Dante*, che la *Commedia* «con la dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine».

Da *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 177-179.